

L'on. Andreotti avvocato di Mobbi

di GIAN CARLO PAJETTA

Modi antuosi e gesuitici si possono ben chiamare quelli che adopera Andreotti, per convincere De Sica a cambiare strada. «Bella figura», dice anche l'«estero», grida, in uno dei suoi ultimi film, Fabrizio in veste di poliziotto, e Totò dovrebbe lasciarsi mettere le manette per non far sfuggire l'Ente Turismo (anche quello diretto da un intimo del Presidente del Consiglio) e perché l'Italia, se non davvero agli americani, simulo a quella dei manifesti dove si vede Taormina o si affacciano prospere ciociare. «Proprio lei, signor De Sica, che è così intelligente e piace agli stranieri, proprio lei cerchi di far fare bella figura ai ministri e ai signori, metta magari le manette o i mutandoni alla sua fantasia, faccia la sua misa meno curiosa di verità, si ricordi dell'E. 42, di Don Bosco, della posa delle prime pietre e dei manifesti elettorali e oda un poco se ne può venir fuori un film ottimista che incontri l'approvazione dei superiori! Questo è il sugo della predica inibitoria da Andreotti a De Sica, sul settimanale d.c. «Libertà».

Modi che fondono insieme l'impudenza e l'ipocrisia dunque, quelli dell'onorevole sottosegretario; ma dietro il sorrisetto, la pressione, «ietro un poco di minaccia è inutile cercare l'amore per l'arte o per la verità: non si scorge il minimo interesse per il fondo della questione».

Forse un altro Andreotti provò un giorno a chiedere a Giacomo Leopardi (bravo, ma quello quel benedetto figliolo) di essere un pochino più ottimista, forse i gesuiti del tempo trovarono Verga insensibile all'opera evangelica del bravo vescovo di Sicilia; certo la gente del governo e della Chiesa si seccò sempre dei poeti che si commuovono per le sventure degli italiani e scrivendo o impastando colori o girando film fecero commuovere altri italiani e uomini e donne in ogni parte del mondo.

La domanda che si deve porre è invece proprio quella che il signor sottosegretario alla Presidenza del Consiglio evita accuratamente. Perché intorno alle miserie degli italiani nascono opere d'arte, ricche di poesia, capaci di trovare consensi in ogni parte del mondo, che suscitano insieme commozione e desiderio di umana pietà; perché invece sono sembrate sempre oleografiche le opere fatte, su ordinazione dei fascisti e dei democristiani, per presentare un volto contento o soddisfatto della nostra patria?

Se De Sica invece di Mobbi avesse scelto un miliardario benedetto se avesse avuto un atteggiamento paternalistico del conte Marzotto, se avesse dato credito a Pirelli con la sua maschera di ricercatore, o a Falk o a Valletta, avrebbe reso forse contenti la Confindustria e i ministri della Democrazia cristiana, ma non avrebbe creduto nella sua opera e non ci avrebbe creduto gli spettatori, né quelli italiani, i quali avrebbero potuto fare un facile confronto con la realtà vicina, né gli stranieri, i quali avrebbero sentito come il regista aveva lavorato su ordinazione, ma contro coscienza.

Perché dunque sincerità e realismo vogliono dire in Italia di oggi, per tanti artisti — per pittori, pittori, uomini di teatro e di cinematografista — tristezza, sarcasmo, spesso disperazione? Forse che la loro deve essere considerata «arte di classe», nel senso che è la protesta dei diseredati, l'espressione dell'avversione e della volontà di ribellione degli oppressi? Oppure, forse, perché così per De Sica o per Zavattini, non stanno così per De Filippo? Questi scrittori, questi artisti conoscono il mondo dei beati possidenti: se quell'ambiente offrisse loro materia per l'epica o per il fittizio, se li sollecitasse all'ottimismo e accendesse in loro la speranza di un futuro migliore, non avrebbero fatto un'opera diversa da quella che fanno. Avviene invece che l'ambiente borghese, quando non riesce a corrompere e quindi a spegnere ogni impulso di verità e ogni possibilità di poesia, respinge e induce al sarcasmo, alla tristezza, permette la sincerità soltanto a quelli che non temono i colori amari dei più disperati contrasti. Il poeta che sente quanto sia dura la vita, anche la sua vita personale, va a cercare negli umiliati e negli offesi i suoi amici, vi trova i suoi simili e attraverso di loro prova a raccontare la sua protesta, che gli pare già di sapere impotente, le sue evasioni che sono soltanto sogni, più speso la sua rassegnazione quasi cupa.

Guardate De Sica dove trova la sua umanità; guardate quali sono i suoi personaggi poetici che più amiamo: il disoccupato ridotto alla disperazione, il barbone che è ricco di un raggio di sole e di un sogno, il pensionato il quale non ha altro amico che un cane.

E noi li amiamo questi personaggi perché sono veri anche della sofferenza di chi li crea, del rifiuto al compromesso col mondo dei Mobbi, col mondo degli Andreotti, dei preti della mensa dei poveri e dei questori che mandano la celere contro i poveri.

E quando De Sica fa un'opera di poesia e apre uno squarcio di speranza agli uomini che credono in un mondo migliore e vogliono la pace, si trovano subito dei comunisti a dirgli bravo e a proporgli un premio.

Che cosa rimprovera Andreotti a De Sica? Delle due cose: o lo ammonisce perché scrive come il cuore gli detta dentro e non vende l'anima a Mobbi o gli muove la critica di non essere ancora... un comunista.

Perché c'è qualche cosa di vero nella critica che vien fatta a molti artisti italiani, di vedere solo quanto nella vita è triste, a dispetto di quanto non cogliano la speranza e la gioia che pure corrono le vie del mondo con la volontà e le lotte di quelli che per essere poveri e oppressi non rinunciano ad essere pieni di fiducia e di forza.

Se, ad esempio, De Sica potesse concepire i pensionati che ho visto in quella loro sede alla Camera del Lavoro di San Severo, con la loro lega e la loro bandiera; se potesse girare la ribellione delle «Reggiane» contro il governo dei Mobbi, «il mondo non sarebbe indotto (per dirla con Andreotti) a ritenere che l'Italia del film Umberto D sia l'Italia della metà del secolo ventesimo».

Ma non sono proprio gli Andreotti e i loro compari a impedire che con le armi più sottili che i nostri artisti prendano contatto con questo mondo positivo e lo assumano a soggetto della loro arte? Non sono proprio loro che esercitano una insidiosa censura su quella che taglia i film più giusti e quella, fatta di minacce preventive, di intimidazioni segrete, di campagne denigratorie — tesa a soffocare la ricerca, la conoscenza, il racconto di questa Italia nuova che nasce nelle sofferenze e nelle lotte?

Già, perché l'ottimismo e sincerità, capacità di ficcar gli occhi in fondo alla miseria che li fa umidi di lacrime e trarne speranza e veder la forza dei deboli e sapere gli umili gloriosi in sogno, tutto questo vuol dire essere comunisti.

Cantare le lodi della Cassa del Mezzogiorno, commuovere il prurito del governo verso gli statali, trovare onesti gli evasori fiscali, questo vorrebbe dire essere magari bugiardi, ma democristiani.

Per sua fortuna De Sica non è democristiano; non è neppure comunista, naturalmente, e ci tiene a dirlo. Forse pensava di non far politica ed essere sincero, essere iscritto solo al partito del proprio cuore, della propria pietà e della propria poesia potesse bastare per vivere in pace e per continuare a creare delle cose belle.

Già, ma è arrivato Andreotti con la predica e le minacce del cinescopio più brutali sono arrivati gli americani, i quali non sembrano disposti a dargli il visto d'ingresso in America. Anche questo era previsto per noi: laggiù quelli che lasciano parlare il cuore e sono amici della verità fanno paura.



Un'appendice scena del film sovietico a colori «Uomini coraggiosi», diretto da Konstantin Judin, che verrà presentato fra qualche giorno a Roma e in altre città italiane. Protagonista di «Uomini coraggiosi» è Sergio Gurzo, l'eroe di «La giovane guardia».

OGGI HA INIZIO IL DIBATTIMENTO ALLE ASSISE DI COMO

Il "bel mondo," imputato nel processo Bellentani

Assenti l'imputata e i testimoni di maggior rilievo - La tesi della difesa - I retroscena del delitto di Villa d'Este - Un'amara pagina di cronaca dei nostri tempi



Il dott. Enzo Obrecht, presidente della Corte d'Assise di Como

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

COMO. 3. — Assente l'unica imputata, assenti i testimoni di maggior rilievo, il processo per il delitto di Villa d'Este — che si aprirà domani alle Assise di Como — è destinato in partenza ad assumere il carattere di una disputa accademica tra il rappresentante della legge e il collegio della difesa: una disputa di cui la perizia del prof. Saporito finirà, ovviamente, col diventare uno degli argomenti centrali.

Tuttavia non sappiamo se la contesa, come imputata e non come contesa, abbia molto da guadagnare disertando l'aula della giustizia. Puntando su quel monumentale documento redatto dagli psichiatri, che la definizione succube di un'oscura legge del sangue, potrà riverberarsi sul conto della siffide e poterà tutto il peso di quel colpo di pistola, con la speranza che la sentenza l'affidi alle cure di un manicomio criminale, anziché relegarla nella cella di un penitenziario.

Ma se i giudici di Como non terranno conto della clamorosa totale infermità di mente (come i giudici di Milano non tenero conto della infermità mentale, assai più palese, della Fort), essa perderà l'occasione di invocare dalla corte misericordia per la miseria della sua vita, travolta dallo specchio morale di un ambiente che, dopo averla esaltata e sfiorata, le ha lasciato la bocca piena di fiele.

Perché la Bellentani preferisce rinunciare ad una autodifesa, in sai più valida di quella difesa fat-

ta di parole difficili degli esperti psichiatri? Per il prestigio del b. a. me? Per una volontaria solidarietà con i «partner» delle nozze gozzoviglie, che hanno fatto il deserto attorno a lei, che non hanno addirittura varcato gli oceani, piuttosto che affrontare gli sguardi dei giudici e del pubblico? La Bellentani in fondo, non era peggiore della «bella gente», che frequentava. Accettiamo pure come verità dimostrata quella biografia che fa la presenza sin dall'infanzia, malinconica, scontrosa, dolubile, poco amante delle compagnie. Ammettiamo pure che la dolorosa eredità lucida la predispone alla noia, al pessimismo, a certe forme di introversione notabile, aggravate da un torpore sessuale molto vicino alla frigidity. Ma quante migliaia di ragazze che hanno la stessa eredità e lo stesso carattere, trascorrono la loro esistenza senza sparare rinvoltelle agli amanti, o addirittura senza cercarne uno? I suoi amori giovanili — è lei stessa a raccontarcelo nel memoriale che è andata scrivendo in questi anni nel manicomio di Aversa — furono cari e onesti poco emozionati. I richiami dei suoi sensi non avevano nulla di impellente e di temperoso. Se il signor Caroselli padre non fosse intervenuto, per eccesso di zelo, nelle vicissitudini sentimentali della figlia, oggi Pia sarebbe ancora nella sua Salomona, moglie di un marito, o fare bella mostra di sé in qualche ristorante di lusso, o suonare il pianoforte con un po' di talento nelle serate familiari, o recarsi nei suoi amori e ai costumi della modesta provincia meridionale.

LA "SINGOLARE ADUNANZA", INDETTA DA LA PIRA

Programmi senza denari per il Maggio fiorentino

Opere di Rossini al centro della manifestazione - Abbondanza di musiche "spirituali" - Una diatriba del clericale Bargellini

Desidero di annunciare al pubblico di tutto il mondo il programma del XV Maggio Musicale Fiorentino, il sindaco di Firenze, on. prof. Giorgio La Pira, amico della povera gente, ha pensato di fare le cose in grande stile; in una maniera, tanto per intenderci, piuttosto lontana da quella severa, asetica e francescana frugalità che gli ha reso noto al tempo delle elezioni amministrative. E così, assai gentilmente invero, fece pervenire l'invito per una conferenza, due rinfreschi, un pranzo e un concerto, ai critici musicali della stampa quotidiana e periodica nazionale ed estera, dando ad essi appuntamento al Palazzo Vecchio per domenica 2 marzo, ad ore 10,30.

Anche noi dunque, anelando di conoscere il programma del XV Maggio, ci siamo recati a Firenze, sicuri di incontrarvi i nostri colleghi critici della stampa periodica nazionale. Senonché, strano a dirsi, ad ore 10,30, nel Salone dei

Dugento, malgrado la luce violenta dei riflettori puntati sui presenti, non siamo riusciti a riconoscere nemmeno uno — diciamo uno — dei nomi volti dei nostri colleghi critici musicali di Roma per esempio, o di Milano, oppure di Torino, o almeno di Venezia.

Nonostante questa ironia, sebbene impercettibile, contraria, alle 11 si aprì quella che La Pira stesso, dando il benvenuto, qualificò come singolare adunanza. «Illuminazione del lettore sprovvisto riportando integralmente — ogni nostra interpolazione guasterebbe il punto evidentemente più saliente dell'intervento del La Pira: «Devo rivelarvi una cosa: da quando sono sindaco di Firenze medito spesso sui destini di questa città singolare e sulla sua inserzione nell'organismo della civiltà cristiana ed umana».

Chiuso queste rivelazioni, dopo un breve saluto del sovrintendente del Teatro Comunale, maestro Vol-

lo, il direttore artistico del Teatro, maestro Siciliani ci narra del XI Maggio e del relativo programma. Fermo centrale di tutte le manifestazioni sarà la figura di Gioacchino Rossini, del quale ricorre quest'anno il 100. anniversario della nascita. A lui il Maggio dedicherà gran parte delle sue serate, mettendo in scena l'«Armida» — scelta per l'inaugurazione — il conte Orzi Tancredi, La pietra del paragone e Guglielmo Tell. De' Medici, Francesco Cavalli verrà riesumata l'opera Didone, non rappresentata più da quasi tre secoli. Come novità si potrà ascoltare il fiorentino Vito Frazzi; che è uno dei due lavori segnalati al Concorso Verdi della Scala di Milano. Unico tra i complessi stranieri ad essere stato in occasione del Maggio, il New York City Ballett avrà modo di esibirsi nel suo repertorio coreografico in ben otto serate riservate ad esso dal cardinale. Dimitri Mitropoulos, il più rinomato direttore Leopold Stokowski dirigeranno dei concerti dedicati a «sommi capolavori dell'ispirazione spirituale (?) classica». Alla fine del Maggio polifonico, in occasione del quarantesimo anniversario della SS. Annunziata, si terrà nella piazza omonima un grande concerto sinfonico-corale con musiche di carattere spirituale (in deguate ai fini della celebrazione).

Terminata così l'esposizione del maestro Siciliani ci attendevamo i consueti e logici chiarimenti di dettaglio che normalmente si usano dare in analoghe occasioni. Qualche parola sulle date fissate per le rappresentazioni dei lavori annunciati, possibilmente una certa lista di nomi dedicati agli interpreti prescelti, e così via. Ma il sindaco, invece abbiamo dovuto ascoltare un lungo discorso sull'urbanistica, la pittura, la scultura, il carattere dei pittori, le celebrazioni varie, i fiori, l'artigianato (definito con sorprendente senso di precisione storica l'ardente domenicano), la Mostra dell'Artigianato, l'irrigando Palazzo degli Uffizi e l'augustissimo orologio del Palazzo dell'Arte. Il tutto con un'aria di sufficienza di dimenticare — per bocca di Piero Bargellini, teorico d'arte nero e di sagrestia, il quale, come assessore comunale, ha approntato l'occasione offerta dal sindaco per avolvere un intervento assolutamente estraneo per argomento al XV Maggio Musicale. Pieno di riguardo verso i musicisti convenuti per conoscere il cartellone del Maggio — fortunatamente erano pochissimi — con molto tatto egli si è piacevolmente abbandonato al vezzo di lanciare strali polemici verso coloro che non godono la straordinaria fortuna della sua città, di Villa d'Este. «Ero solo sua amica — dirà la Bellentani alla polizia, subito dopo il delitto — e volevo fare di lui un uomo più spiritoso, meno sui generis».

Come tutte le frigidità perennemente in bilico tra un sentimentalismo esasperato e un amonioso bisogno di passione, non voleva cambiare il suo atteggiamento, ma aveva ucciso il solo maschio capace, con le volgarità e le perversioni di cui era maestro, di portare un brivido nella monotonia della sua vita inutile di bambola di lusso.

Una vicenda malinconica e abbastanza banale, nonostante il tragico epilogo. Ciò che la rende interessante agli occhi del pubblico è l'ambiente in cui maturò e si concluse. E, in questo senso, il processo Bellentani sarà una pagina amara di cronaca dei nostri tempi, da inserire nella storia del costume di quella classe che si ostiene per ingannare le ore della sua agonia.

Pia — che non riuscì mai del tutto a liberarsi del senso di inferiorità che le procurava il ridotto status originario — amò sinceramente, i primi mesi, il conte Lambertini, di diciassette anni più vecchio di lei. Era un sentimento riposante, ma forse altrettanto insipido quanto prima idilliaco: moribonda una specie di tiziana per la sua irrequietezza, come tutte le tiziane e i calomni, dovette venire a noi, nell'ozio ininterrotto delle sue giornate, quando si trovò alle labbra la

Le statue parlanti

Pasquino — Adesso c'è arrivato l'Atlantico, buona sera. Non ha visto? L'hanno spianata, sconquassata, ha tolto le panchine, vi han piantato le tinte e pennoni; forse porteranno via il Moro, la Fontana dei Fiumi, Chissà come si morde le mani il cavalier Bernini, e il Borromini, poi, così fegatoso.

Facchino — Ma a che scopo odessini e pazzi?

Pasquino — Piazza Navona deve essere stata ceduta agli Stati Uniti. E' diventata zona atlantica. Vi hanno installata una mostra della, Dio ne scampi, pace atlantica, come dire della guerra.

Facchino — E il sindaco non dice nulla, non protesta?

Pasquino — E' atlantico anche lui. A quest'ora avrà ceduto il Campidoglio a Impellitteri.

Facchino — E dove andrai a stasera, tu?

Pasquino — Al campo profughi, al Tullio, oppure a San Basilio, o al Tiburtino: in quella Roma che ancora non fa gola a nessuno.

Facchino — Forza Roma! Mussolini la sventrò, questi a vendonella.

Pasquino — Hanno fretta. Svedono, smobilitano, liquidano. E per aver agio di completare l'opera non vogliono fare le elezioni.

Facchino — Adesso capisco perché intendono rivivire.

Pasquino — Vogliono avere il tempo di nascondere Marc'Aurelio e di mettere al suo posto la statua di Truman.

Facchino — Fanno i conti senza i romani, però.

Pasquino — Fiore di grano, Roma, la vuole vender Rebecchini un pezzo all'Urss e un pezzo al Vaticano.

Facchino — E dove andrai a stasera, tu?

UN ROMANZO DI KATAEV

IL FIGLIO del reggimento

E' semplice la storia di questo Figlio del reggimento (*). Molti dei nostri bambini l'hanno già imparata e già se la ricordano come noi, da ragazzi, ricordavamo quelle della Piccola vedetta lombarda e del Tamburino sardo. Nè è che il raffronto discriminano sia col tutto casuale. C'è il tema, l'ambiente, il sentimento patrio che lo richiama. Ma quale differenza! La piccola vedetta lombarda e il tamburino sardo sono e restano dei simboli patriottici; qui, Vanja ha carne ed ossa e il suo «patriottismo» è lui stesso, col suo volto, i suoi gesti, la sua volontà e anche il suo inseparabile abbecedario, sul quale i tedeschi gli faranno battere il naso e versare il sangue. Nè la patria è per Vanja soltanto la guerra: c'è qualcosa di più largo, di più umano, di più valevole che egli porta con sé, che colorisce e va oltre le sue avventure, le vivaci furbate e le quaglie riesce a convincere i soldati ed ufficiali scabbiosi, sul quale i tedeschi gli faranno battere il naso e versare il sangue. Nè la patria è per Vanja soltanto la guerra: c'è qualcosa di più largo, di più umano, di più valevole che egli porta con sé, che colorisce e va oltre le sue avventure, le vivaci furbate e le quaglie riesce a convincere i soldati ed ufficiali scabbiosi, sul quale i tedeschi gli faranno battere il naso e versare il sangue.

Perché anche in guerra il piccolo Vanja non cessa mai di essere un ragazzo. Ha paura delle pattuglie tedesche, trema al fragoroso scoppiare delle cannonate, si nasconde ma viene scoperto per via dell'abbecedario che ha lasciato ai piedi dell'albero, chiama tutti «zietti», gli batte forte il cuore quando si troverà a sparare il suo primo colpo di cannone e vuole i capelli di un tempo con le esperienze alle esperienze. La guerra gli ha tolto tutto: il padre che è morto al fronte, la madre che è stata uccisa dai tedeschi, la nonna e la sorellina che sono morte di fame, la casa che insieme al villaggio è stata data alle fiamme dal nemico; per l'interamento, in un campo nazista per bambini, e la scabbia e il tifo petecchiale. Fuggito, si è rintanato nei boschi e tra i boschi si è inselvatichito. «Ha fatto i capelli lunghi e arruffati, è diventato un lupacchiotto». Così, in un fessato, lo trovano i soldati e così comincia la sua storia di soldatino. Ma viene l'ordine che gli proibisce di restare al fronte ed egli deve essere ricoverato nelle retrovie. «Tre anni Vanja aveva vissuto come un cane randagio, senza tetto e senza famiglia. Temeva gli uomini, soffriva la fame e viveva in un continuo terrore. Finalmente aveva trovato un gruppo di amici bravi, buoni, che gli avevano salvato la vita. Avevano riscaldato, nutrito con affetto, gli stiva meravigliosa e incantevole si apriva dinanzi a Vanja Ed ecco che in un momento, tutto si dileguava come nebbia». E Vanja scappa una prima volta mentre lo stanno conducendo via, scappa una seconda volta riuscendo a giocare il caporalino. Infine, si decide di restare e lascerà il fronte soltanto quando, morto il suo padre adottivo, il capitano Enakiev, andrà in città per entrare alla scuola ufficiali.

Questa la storia del Figlio del reggimento e Kataev l'ha raccontata con vigore e chiarezza. Egli ha ritrasmesso a Vanja quel sentimento semplice, fresco, costruttivo dell'eroismo e della patria che è di tutti i ragazzi e di tutti i cittadini del mondo socialista. Così è che questo ragazzo diventa, anche in guerra, un esempio per la vita; un esempio sano tra i personaggi della letteratura infantile di ogni Paese. Così è che resta tanto ricco di umanità da riempire di suo calore avvenimenti e cose. Il suo bisogno di chiamar tutti «zietti» è il bisogno stesso di fiducia negli altri e nell'insieme. Nella vita che gli uomini possono trasformare e migliorare.

Rileggiamo le ultime pagine di questo calmo e chiaro racconto, quando il ragazzo entra nella scuola ufficiale: «Vanja si avvicina a Bidenkov. Restarono un po' in silenzio, sotto il peso dei ricordi. In quel momento il fanciullo rivide il suo passato. Capì che quella esistenza era finita per sempre e che ora per lui ne incominciava un'altra, tutta diversa da quella precedente».

Ecco, Vanja è già uomo, già cittadino: s'è arricchito della vita stessa, dei suoi valori più veri, più profondamente sociali. Ora è vero anche per lui quello che diceva Zdanov: «Oggi non siamo noi stessi che eravamo ieri e domani non saremo gli stessi di oggi... grandi mutati e cresciuti insieme ai grandi mutamenti che hanno cambiato il volto della nostra terra».

Così, si è trasformato anche Vanja Egli ha capito che, rendendosi utili alla società, tutti i giorni si può essere combattenti ed eroi.

ANTONIO MEOCCI

E' morto il regista Gregory La Cava

HOLLYWOOD, 3. — E' morto a Hollywood, all'età di 60 anni, il noto regista cinematografico americano, di origine italiana, Gregory La Cava, autore di alcuni film di notevole interesse, quali «L'impareggiabile Godfrey», «Palcoscenico» e «Piccolo porto». Ultimamente egli aveva svolto attività di direttore di produzione.

LE PRIME A ROMA

CINEMA
Sabbie rosse

E' un western «con problemi», e la presenza, tra gli interpreti, di Kirk Douglas, operaio fatto il giovane Kirk è uno scorcio estremamente legittimo. Lo è per una sorta di complesso freudiano: avendo una moglie dimenticata la legge, favorì la morte del padre. Così accesa pensa che la legge vada rispettata a tutti i costi, anche quando si tratta di mandare alla forza il padre della donna che ama, imputato di omicidio. Senonché poco prima dell'esecuzione lo scorcio scopre che autore del delitto è invece il fratello dell'ucciso, che aveva anche lui un complesso freudiano, poiché il padre preferiva l'altro e non scoperò il giovane uccidendo il padre per rimpatrio e morì poi per mano dello scorcio. Conclusione: salvo il padre del figlio, la ragazza, sposata la ragazza, verrà eliminata dal mondo. Il padre, in quanto all'altra ragazza, non c'è da preoccuparsi, perché ormai son tutti morti.

Di tutto questo parlarlo la colpa non è nostra. Padri e figli a bisbetico stato ideati dal regista Walsh che altra volta ha dato o,ere non trascurabili. Questa è men che me-

MUSICA
L'ottetto di Vienna all'Eliseo

L'ottetto di Vienna, composto da un quartetto d'archi, un contrabbasso, un clarinetto, un fagotto e un corno, ha eseguito ieri al teatro Eliseo due classici che sono altri due capolavori della musica da camera: il «Quintetto con clarinetto» di Mozart e l'«Ottetto in fa maggiore» di Schubert. Il primo, scritto per Antonio Stadler, clarinetista e amico di Mozart, è definito con ragione il «Trionfo della cantabilità» e reso più suggestivo dalla presenza del clarinetto che determina non poche atmosfere e notturne; il secondo nella sua variata articolazione composta di sei movimenti, è percorso, oltre che dalla nota lirica del corno di Schubert, da un continuo clima popolare che lo rende partu-

Jean-Louis Barrault è giunto a Roma

Ieri pomeriggio è giunta a Roma la compagnia di Madeleine Renaud e Jean-Louis Barrault; in serata nei locali del Centre Culturel Français, presentati dall'addetto culturale Monsieur De Vleiefont, i due attori hanno incontrato i rappresentanti della stampa romana. Jean-Louis Barrault si è detto innamorato di Roma dopo la breve permanenza di appena due ore e ha espresso l'augurio di incontrare il favore del pubblico romano. La tournée dei due attori, oltre Roma, toccherà Firenze, Bologna, Milano, Torino, Reggio Emilia, Bergamo e Biella; quindi essi ripartiranno per il teatro. A Parigi la compagnia tornerà solamente nell'ottobre del prossimo anno.

Le statue parlanti

Pasquino — Cambio casa, sloggia, prima che sia troppo tardi. Però, procurati un carretto per caricarti il pietrame che mi fa da piedistallo.

Facchino — Ma perché vuoi andartene?

Pasquino — Perché Piazza Navona è alluvionata, terremotata, distratta. Una volta, si usava allargarla a scopo di festa e di giuochi;